

*Tempesta nel nulla: tra l'Engadina
e Polizzi Generosa - Madonie - Sicilia*
di Antonio e Luciano Schimmenti

Le fotografie realizzate dai fratelli Schimmenti lungo i passi narrativi di Borgese compendiano il testo, già di per sé ricco di immagini.

Ai fotografi va riconosciuto il merito di aver interpretato la complessa trama di *Tempesta nel nulla* estrapolandone una sequenza iconografica non solo reale ma anche metaforica. Il compito non era dei più facili perché si correva il rischio di banalizzare e semplificare il testo narrativo, vero sostrato del reale che si è inteso indagare, o, addirittura, soverchiare e oscurare la sua potenza con la forza suggestiva ma fuorviante delle immagini.

Non cadere in questa trappola va ascritto al merito dell'espressione propria di un atto creativo originale, qual è l'arte fotografica dei fratelli Schimmenti. Per questo i loro scatti assumono un particolare valore, proprio perché esprimono una piena sintonia con il difficile testo narrativo che è *Tempesta nel nulla*.

Le fotografie selezionate da un più ampio *reportage* e qui proposte, infatti, non solo descrivono, ma interpretano, oltre che dei luoghi, anche un testo, il paesaggio narrativo, rendendo visibili le relazioni invisibili che presiedono alla riflessione borgesiana, in quanto gli sguardi che ne sono scaturiti attraverso l'obiettivo hanno ri-creato il paesaggio narrativo del racconto, consentendo così anche a noi, oggi, di essere virtualmente lì presenti in quella ascensione fisica e spirituale ad un tempo compiuta da Borgese.

È come se tutto il grande incendio dell'esistere racchiuso nelle pagine di *Tempesta nel nulla* sia stato catturato e si sprigionasse dalla scintilla originaria dello scatto.

È d'obbligo quindi esprimere un grazie ai fratelli Schimmenti per aver accettato una sfida improba, ma pienamente riuscita, e per averci accompagnato, con la loro arte, in una lettura non facile ma intensa come è la scrittura magistrale di Borgese in *Tempesta nel nulla*.

Gandolfo Librizzi - Direttore della Fondazione "G.A. Borgese"



La passeggiata in Val Fedoz doveva essere l'ultima della stagione. Avevamo stabilito, io e mia figlia di portarci sulla strada di Fex, oltre l'albergo Waldhaus; poi, piegato a destra e raggiunta l'alpe Cadsternam, salire di lì uno sprone della Margna che le carte non segnano, tranne forse con la quota 2490, ma che io ricordavo bene dall'anno innanzi.



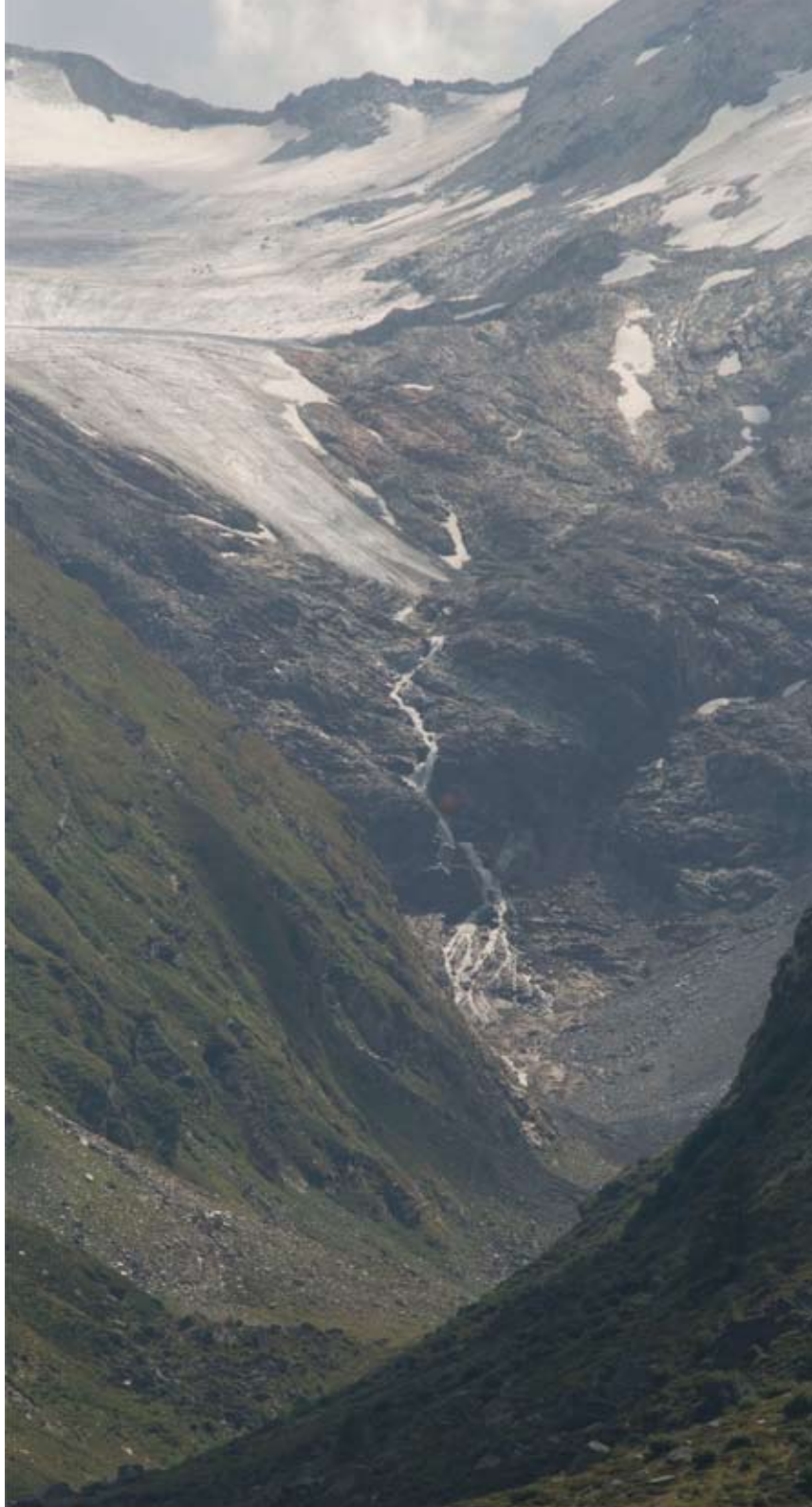
CANTINA
CHESNA

Anche quest'anno, conducendola sola con me a Sils-Maria in Engadina, mentre madre e fratello andavano in Toscana, non mi facevo troppe illusioni. Sapevo bene che essa veniva volentieri in un bell'albergo di montagna pensando al tennis e al ballo e, per il resto, a vivere fra sé con le sue chimere. Ma il pubblico straniero, quasi tutto di famiglie tedesche e olandesi a gruppetti esclusivi, la intimidi, e non fece amicizie. Un giorno che, sedotto dalla luce, non mi seppi fermare all'albergo di Fex dove ero giunto di passo in passo verso mezzogiorno, e le feci dire per telefono che non m'aspettasse a colazione, al ritorno la trovai imbronciata e triste.





... il giorno dopo venne con me. Facemmo la stessa strada: prima fino all'albergo di Fex, nella radura erbosa; di là, lentamente salendo, fino all'orlo del ghiacciaio. Io trepidavo fra me, temendo che da un momento all'altro mi dicesse d'essere stanca e di voler tornare indietro, come solennemente le avevo promesso di fare alla sua prima richiesta; e alzavo spesso gli occhi all'orizzonte, ai ghiacci, al cielo, con la speranza che la mia gioia accendesse in silenzio la sua, ed essa scoprisse finalmente nel suo cuore il significato di quelle cose e le amasse per sempre.





La massima impresa fu la scalata del Fuorcla Surlej.

Molti di quelli che sono stati in Engadina sanno che cos'è; si sale un po' fra boschi e poi per alcune ore all'aperto, finché ci si trova davanti a una muraglia nuda e al suo vertice si vedono un rifugio e una bandiera. Quando s'è lassù non s'è nemmeno tremila; ma la vista che se ne ha è da cima altissima. La valle dell'Inn, fra San Moritz e il Maloja, così leggiadra coi suoi laghetti smaglianti, coi suoi larici ornati di sole, con le diecimila finestre dei suoi alberghi, è sparita alle nostre spalle; e davanti a noi si squaderna, come se la vedessimo roteare nello spazio, la massa del Bernina, la voragine polare dei suoi cento ghiacciai, bianca e profonda come la luna.

*

Lassù fummo la Nanni e io, sotto il sole di agosto; e fu la più bella ora dell'anno.







Poi i giorni s'oscurarono di nuovo; e corsero, fra piogge e nebbie mattutine quasi gelide, verso la fine delle mie vacanze. Per alcune mattine non parve il caso di tentar altro; infine, quasi alla vigilia della partenza, mi potei decidere per la passeggiata in Val Fedoz che avevo in mente da tempo.

Era più modesta dell'altra; una visita di congedo alla montagna. Prevedevo due ore e mezzo a salire e due a scendere; la colazione in cima; il ritorno in tempo per prendere il tè nella pasticceria di Sils.
Il cielo era mutevole, con alternanza di nubi e di chiaro.





L'ora troppo tarda per le partenze e prematura ai ritorni dalle gite più brevi, e la stagione avanzata e quasi sempre scoraggiante, davano ragione di quella solitudine. Se si incontrava un tedesco con la sciarpa al collo, o una signora anziana soffermata a leggere su una panca, erano apparizioni poco desiderabili, di tristezza ibseniana.

Il sole s'annuvolò, e un grigio d'alba cadde sulle rupi e il lago, filtrò fra i pini. Io camminavo avanti, col sacco in spalla; la Nanni mi veniva dietro.









Essa, che da principio era stata molto loquace, a un tratto cominciò a tacere, dicendo al suo solito che voleva «pensare».

Più che paterno io le ero addirittura fraterno, fatto della stessa sua stoffa, in questo gusto di fantasticare camminando, lasciando alla deriva l'immaginazione e la memoria nel lago del cuore. Appunto perciò mi piaceva tanto passeggiare con lei; la sua vicinanza mi difendeva come un sostegno, quasi come una ringhiera, dalle esuberanze sconfinata, dalle vertigini di cui corre rischio un camminatore solitario in un paesaggio esaltante; ma potevamo, quasi d'accordo, astrarci a lungo quanto volevamo, ciascuno per sé, e seguire le volute leggere del presentimento, del ricordo, come spire trasparenti nell'aria, librarci su un fluido elemento poetico che forse non si sarebbe mai fermato in una parola di poesia, anche se tanti sussurri vi correvano dentro; infine una parola qualunque pronunciata da uno di noi toccava il silenzio dell'altro con un urto lieve come una barca abbandonata ne tocca un'altra in una rada tranquilla.

Nubi bianche stracciate, squarci di azzurro senza sole, alberi dritti intrisi di oscurità come cipressi, facevano stranamente, lassù, un accordo di tinte fiorentine che mi ricordava certe mattine sui Colli, certe malinconie di gioventù.





Traversammo un valloncetto chiuso, taciturno.

Le erbe erano lunghe e lisce, lievemente inclinate come i giunchi, con fiocchi bianchi in cima quali si vedono spesso accanto agli acquitrini.

Le orme chiodate parevano stampate da tempo sul sentiero di mota compatta.

Superato il greppo opposto, rivedemmo sotto di noi a picco il lago, di un azzurro accigliato nell'ora scialba.





Il giorno prima, verso l'imbrunire, avevo visto una strana tempesta sul lago: come se le rive, troppo anguste, non bastassero a contenerla. Poche gocce di pioggia, patetiche come lacrime, erano scese sulla polvere dei sentieri sollevandola appena; poi l'onde del lago s'erano alzate, scure, senza spume, battendo prigioniere fra le sponde come un battere di catene; e il vento delle altezze tratteneva intanto le nubi, brancolanti nell'aria con tentacoli bui, e impediva la pioggia.

A un tratto, dal tumulto inesperto sorse un arcobaleno, con l'acredine dell'improvviso, si lanciò scintillando vetrino da Sils al Maloja; un altro subito gli sorse accanto più pallido, quasi un'ombra di esso animata di colori, quasi esso stesso ripetuto più tenue, come in uno specchio, dalle resistenze dell'aria; e un polverio di sole mosse dagli orizzonti, tendendo sul nembro un velo metallico che chiuse alla bufera ogni sfogo. Il vento cadde. Prima d'annottare il cielo tormentato rise.





Io sentii violentemente quella vicenda come se si fosse svolta in me l'agitazione della natura, così repressa, come soliamo immaginarci le forze sotterranee che cercano un varco nei vulcani o fanno tremare la terra, divenne la mia angoscia da troppo tempo con troppo orgoglio frenata; fu mia la scontentezza del cielo, illuminata infine da un sole di delirio. Le ombre salivano tumultuariamente i vertici, i ghiacciai, cercando invano le stelle nel cielo ingombro; il lago era chetato. Io mi chinai sul mio passato come su un'acqua nera che chiedesse una vertigine; pensai alla mia gioventù, alla mia donna; un grido intollerabile, non udito da nessuno, proruppe entro di me e non ne ebbi vergogna. Avrei voluto abbracciare le larve, avrei voluto che il tempo mi restituisse i giorni, e le sue dolci notti, che mi lasciasse ancora viva la sua preda, il passato. Con una stolta preghiera chiamai il nome di Dio: – Dio, uccidi il tempo. – Cercai presto nel sonno la breve morte; e non sognai. E la mattina, quale dimenticanza! Mi sentivo intorno agli occhi quella strana riposata aridità di chi ha pianto e non ricorda più la cagione del pianto; il cielo era puro e nuovo come se avesse piovuto tutta la notte.

Ho sempre avuto davanti alle grande scene della natura straordinarie impressioni di suono. Come Pitagora sentiva l'armonia delle sfere, così a me pare di udire le voci del silenzio; e mi pare incredibile che altri non le odano con me.

I tramonti hanno squilli attutiti di ottone, noti basse, vellutate, di trombe; la vista di un ghiacciaio empie l'aria d'un fragore di timpani, , di un canto terribilmente dolce come dev'essere quello dei cigni moribondi udito dai poeti sul limite dell'ineffabile.





Alcune volte ho pensato a Nietzsche, al passeggiatore in altitudine, come a un Gesù non Cristo, a un Gesù non abbastanza divino, andato nel deserto per essere tentato e caduto al demonio. «Di nuovo il diavolo lo menò seco sopra un monte altissimo...».

Questa è la scena del suo vagare; su questi clivi forse sali; io lo amo e ho pietà di lui, ma avrei terrore di somigliare all'ombra delle sue calcagna.

Ma quale pensiero orgoglioso, quale tentazione
diabolica m'invasava quella mattina? quale peccato
nascondevo in petto, da doverne poi avvampare
al ricordo?

Io non sentivo che ripugnanza del vano dolore,
dell'inutile male; odiavo la nostalgia ch'è il contrario
dell'amore, essa che tende le braccia alle cose
impossibili, al passato, mentre l'amore è moto verso
cose sperabili e future. Non posso nemmeno dire
che sentissi ripugnanza, che odiassi; pacificato,
ricordavo appena la tempesta dell'anima, che s'era
dispersa nel vuoto notturno come le nubi della vigilia.







Com'era leggero e obbediente il mio passo! Io non avevo nessuna ambizione e bramosia, tranne quella d'essere felice, che il dio più geloso saprebbe perdonare; ero anzi felice e non ambivo più a nulla. Pure, al ricordo, quella improvvisa semplicità mi pare alata; quasi mi vedo salire di costa in costa, di balza in balza, in pochi passi, correre, volare, chiamato, rapito, come s'io fossi Mosè ascendente sul Sinai, Elia in cammino per Horeb. Sempre più profonda diveniva ai miei piedi la valle, e occultamente rispondeva al mio fremito.

Di costa in costa, di balza in balza, salii i contrafforti della Margna; presto la terra fu senz'alberi; e il ghiacciaio di Fedoz, sempre davanti a me, sempre più grande, prendeva il cielo come un'ala.

Un mormorio d'acque correnti mi rivelò, prima ch'io vi giungessi, un rivo, che dalla petraia selvaggia scendeva all'Ova da Fedoz. Mi chinai su esso per bere, e anche quella naturale sete prese un significato; ed essendomi in quel mio allungarmi sui sassi caduto l'orologio che portavo dall'adolescenza, di cui si ruppe il vetro e si fermarono i raggi, anche il piccolo evento divenne un segno; considerai finito un tempo della mia vita, inaugurato un altro; decisi di serbare a memoria l'orologio, con le ore ferme su quell'istante.



Giunsi, per un'erta, al punto che poi credetti di riconoscere sulle carte come quota 2490. Io so bene che l'intelletto umano non può intuire le cose eterne, né del mio intelletto oserei dire ch'esso allora si profondasse tanto «che retro la memoria non può ire.» Ma ebbi l'impressione come se un velo si squarciasse, un muro crollasse, e credei di capire l'identità di tempo e eternità, di riconoscere in essa me salvato. Come nessun'altra volta mai, provai il sentimento indicibile di aver lasciato dietro a me la morte.

Era una conca selvaggia, con alcune lastre di macigno.
Io mi sedetti, poi mi stesi sotto il sole sulla più lunga. Davanti erano i ghiacci;
giù in fondo, dalla parte opposta, l'azzurreggiare dei laghi; a picco sotto a me la
valle, scintillante di acqua e di sole.
La vetta della Margna mi sorgeva accanto, nell'ombra del cielo, chiudendo da
questo lato la vista, con la sua forma di un trono d'argento.
Io trassi di tasca un piccolo quaderno, dove avevo già scritto in una sosta della
marcia, e scrissi cose che ora posso decifrare appena e non so più capire:
«31 agosto.
«Camminando sulla strada alta sopra Isola verso
il ghiacciaio di Fedoz...





«Il mondo è il sogno di Dio...
«Il mio cuore tumultuava e si è placato...
«Io sono il camminatore che sceglie la strada alta...
«Ripensando al dolore di ieri sera:
«dove suona cupo, dove suona vuoto, lì è nascosta la sorgente, scorre l'acqua...
«Dalla cima dove sono arrivato, poco prima di mezzogiorno, in faccia ai ghiacciai, in alto sui laghi:
«Il solo pensiero che mi solleva è questo: Dio si ricorderà di me.
«Letteralmente, Dio si ricorderà di me; mi chiamerà, dai morti.
«Il punto si muove lungo il cerchio... Io mi sento rapito nel moto del cerchio.
«Esistono il tempo e l'eternità, e l'eternità è la coetanea del tempo.
«Grande masso incline su cui ho scritto queste cose.
«Il ghiacciaio striato ad ombre dalla Margna, alla mia destra: trono d'argento: «Hic manebimus optime.
«Non so il nome di questo monte, su cui sto».
Certamente ero fuori di me, perché a questo punto, in fondo alla pagina, aggiungi:
«Quel giorno più non vi scriveremo avanti».
Rimaneva ancora una pagina bianca del quaderno e vi scrissi nel mezzo:

CHIAVE
dell'
ETERNITÀ.

Varie volte nei giorni successivi, levando dalla strada del lago gli occhi al cielo, dove le nubi dei tramonti versavano già rose d'autunno sulle solitudini, cercai fra l'altre la cima che avevo chiamata Chiave dell'Eternità. Ma era come se le compagne le girassero intorno e me la nascondessero chiudendola in un misterioso coro; specialmente dalla macchina in corsa, lo sguardo volto a quella parte, i monti mi s'aprivano a uno a uno, le valli coi loro fiumi ascendevano ai valichi, e sola quella roccia restava vietata al riconoscimento, quella di cui m'era parso di portare la forma impressa in cuore; e m'illudeva, era e non era, fra l'ombra amabile della Margna e il Corvacc dalla lunga ala d'argento.

Poi scesi alla città del piano, e non pensai nemmeno che dove avevo creduto di abbracciare l'eterno ero umiliato nell'effimero, fino al punto di non ritrovare fra le altre rupi e le nubi quella specie di Sinai - vaneggiante anch'esso come una nube, - di non saper più il senso di quelle note in pallida matita violetta con cui avevo pensato d'incidere chi sa quali risposte all'enigma dell'universo. Invece mi sentivo in fondo all'anima come se fossi sicuro d'aver lasciato lassù, in qualche luogo, un tesoro sepolto; e come se io potessi, tornandovi, disseppellirlo. Così capivo il senso dei pellegrinaggi, dei luoghi santi; e, tornato l'anno seguente in Engadina, mi preparavo nell'intimo, forse senza neanche dirlo a me stesso, a chiudere la seconda stagione rifacendo il cammino, risalendo alla Chiave dell'Eternità, ritrovando lassù i pensieri profetici, il me stesso ispirato di quel giorno d'agosto.





Mia figlia mi doveva accompagnare; quasi come la bimba che segue il padre, ignara, al tempio dov'egli ha ricevuto una grazia; essa intanto pensa ai suoi giochi ed alle sue compagne.

Forse, arrivati in cima, avrei avuto l'ardire di dirle qualcosa, di farle capire. Ma non riuscivo ancora a sentirla cresciuta. La mattina, baciandola, ero sempre impreparato a trovare la sua fronte all'altezza delle mie labbra; come se fosse salita su uno sgabello, la bambina che sempre era.

Voltandomi verso di lei, incontrando i suoi occhi scolorati dalla fatica del cammino, mi rimproveravo di far soffrire una debole creatura, di volerla, per egoismo, simile a me in gioie, in dubbi, in pensieri che non erano i suoi. Non c'era più nulla dell'anno prima: non il gregge d'Apollo, non il fulgore delle lontananze, non le ali al cuore.

Una vecchia cadenza malinconica, una specie di rimpianto che avevo scritto in altri anni sul Lago Maggiore, mi strisciava nella memoria:

*Tante cose che sapevo
bene l'anno passato,
quest'anno, chissà come, me ne sono scordato ...
Il rio che l'anno scorso
mi parlava con voce di velluto
quest'anno è quasi asciutto, quasi muto...
Gli eucalitti del lago
li rivedo, ma non me ne appago.
Ahi, nulla è così bello come la prima volta.*

Così avveniva questa volta delle acque, delle rupi;
l'aria smorta accorciava le distanze facendo prosaica ogni cosa.
Smisurate erano invece le distanze per l'indolenza della Nanni, che non osava nemmeno guardarle, e non si curava nemmeno di cogliere i pochi fiori che spuntavano, gialli, accanto la via.





Stanca come una bambina svogliata, cadeva spesso a sedere dove capitava, chinando gli occhi sulle mani abbandonate; fragile, strana, con le gote esauste; mentre io a qualche passo stavo in piedi aspettando, e zufolavo fra le labbra mute non so che pensiero d'impazienza e di noia.

Passammo l'uno e l'altro contrafforte. Non vedemmo mai nessuno. Io speravo sempre che alla prima svolta si dovesse udire quel rumore d'acque dell'anno innanzi, vederle lampeggiare fra i sassi con la loro voce fresca, animatrice. Invece, di curva in curva, di rampa in rampa, proseguiva il cammino senza sole; e il paesaggio diveniva torvo. La petraia, di colore bigio calcare, alla nostra destra, pareva di ossami. Qualche nube di tanto in tanto s'appesantiva sulle cime come se stesse per scenderne una Valchiria, messaggera di morte.

Un fischio, due di marmotta – il secondo tremendamente più lungo – forarono il silenzio. Fu come l'avviso di una tempesta di vento, di una sventura.

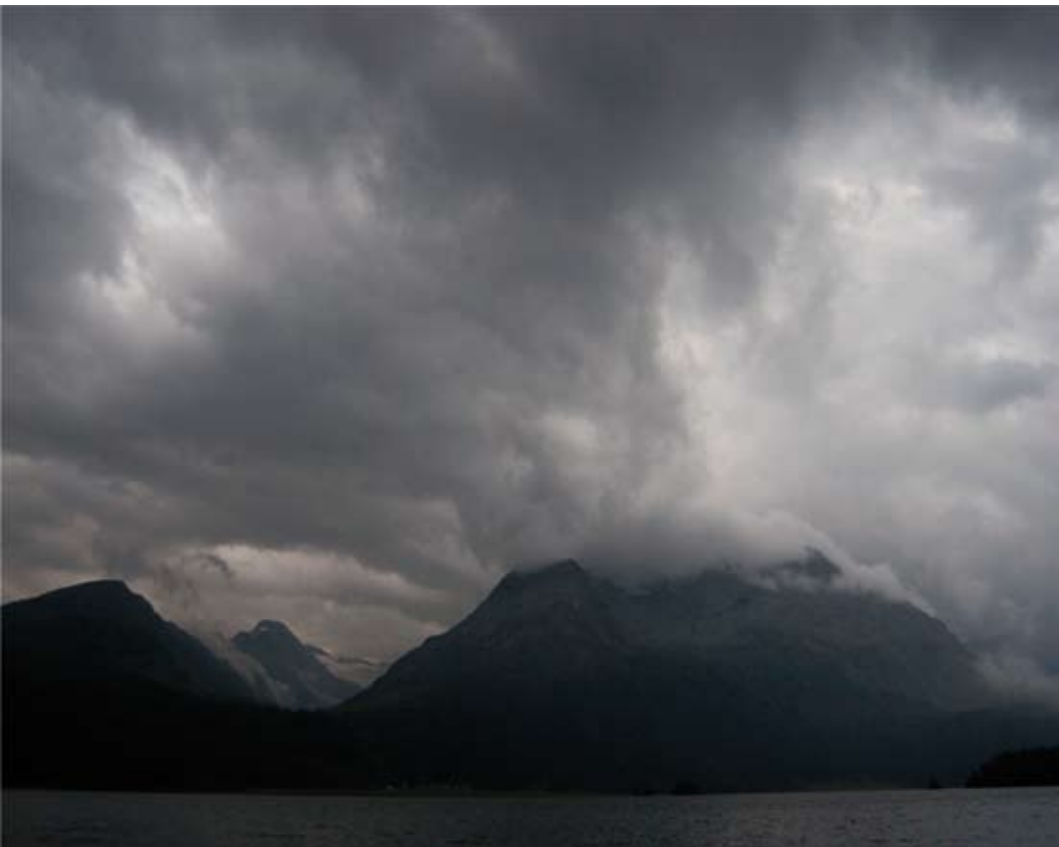
Il viottolo seguì una sporgenza, e poco dopo ci affacciammo a un'altra vista.

Il cielo grigio, sordo sopra a noi, era come una campana che da un momento all'altro potesse vibrare.

Allora, quando a destra e a sinistra di noi il terreno praticabile fu ampio e il dirupo si fu da ogni parte attenuato in declivio, mi volsi per guardare mia figlia (così credetti) – era pallida – ma in realtà l'animo mio voleva, di là da lei, scorgere e misurare il passo che c'eravamo lasciato dietro.

Visto sotto quell'angolo esso era veramente atroce: un ciglio, un taglio. L'erba che ne schizzava a cespi selvaggi, a fili lunghi, aguzzi, e di cui ricordavo soltanto il nome fischiante che ha nel mio dialetto, ddisi, pareva sgorgata dal raccapriccio del balzo.

La luce mi pareva già di crepuscolo, annottante.





Le età, le stagioni, mi si confusero in cuore.

La rividi laggiù, sui monti di Sicilia, fra alberi soffusi di tramonto, con le iridi cerule dilaganti tranquille davanti a un lontano mare. La nonna, con lo scialletto nero, si chinava su lei, tutta color di rosa.

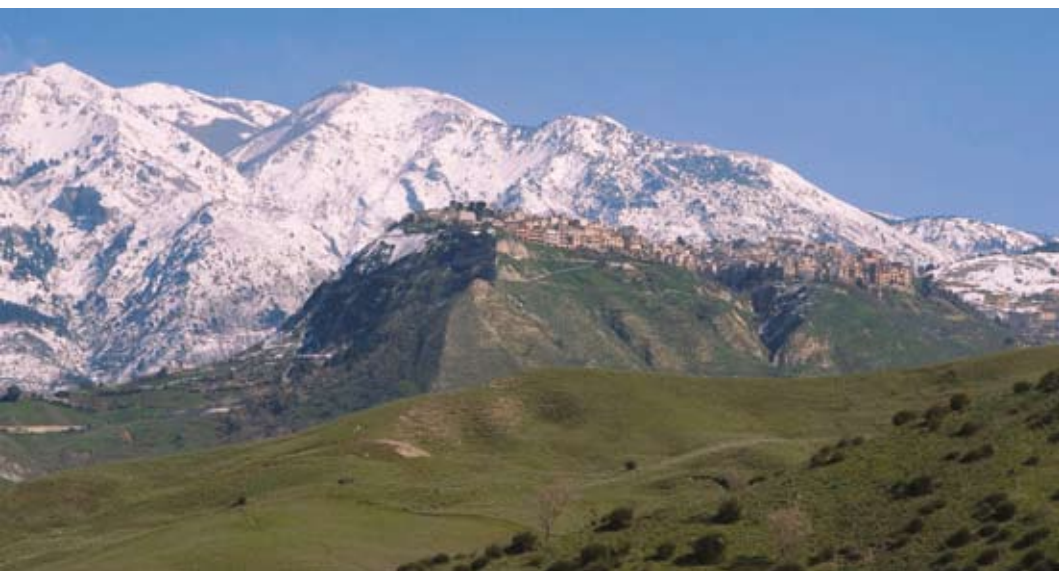
Oh sì, dovunque nata, e poi così migrata, essa era di quei monti, di quel mare; siciliana. La riconobbi al viso lungo, alla fronte seria; alla malinconia.

Camminavamo tenendoci per mano; dimenticavo gli anni; di tutte le parentele, le vive e quelle che erano sotterra, si fece, non so come, una cosa sola; e mia figlia fu una del mio sangue, una sorella.

Così, sorgendo da ogni parte brume di visione, non vedevo più la valle di Fedoz, l'Engadina; ma i monti miei, la valle su cui nacqui.

Io nacqui su una vetta di monte che s'affaccia da ogni lato a guardare: la valle,
altri monti, uno specchio di mare.

Esso è molto turchino e lontano. I fianchi dei monti si fanno da parte, come
cortinaggi pesanti, per lasciarlo vedere.





Quando arriva il tramonto una polvere d'oro sfavilla su tutte le cime.
La più bella di tutte è la montagna di Termini, con due cupole azzurre incontro
al cielo.
Le nuvole rosse si fermano un poco come carri di dee.

Io nacqui la notte di San Martino, che ha tante stelle filanti quanto quella di San Lorenzo. Mio padre uscì sul balcone, in quei messaggi di luce lesse un presagio, un destino.





Io crebbi davanti ai grandi orizzonti; e udivo suoni remoti.
I fiumi, scendendo la notte fra i boschi, avevano voci d'amore; i lumi delle case
coloniche si spengevano sui clivi per lasciare accostare le stelle.
D'estate, quand'io e mio fratello venivamo da Palermo in vacanza, al passo di
Forrione ci fermavamo a cavallo nel vento. Di là ci appariva Polizzi, il nostro
paese, al vertice di un'ascensione.
Un'aria sospesa, un silenzio composto di occulti ronzii, l'avvolgeva. L'aria era
mista di miele e freschezza.





Le case, grigie e rosa, allineate su tutta la vetta del monte, parevano un naviglio che stesse per salpare.

La nostra era l'ultima; aggrappata coi pilastri di pietra all'orlo del dirupo.

Terra rossa, di vivo colore, sotto il passo delle mule!

ultime ginestre, ancora incendiate, in cima, di sacri fiori!

Le mente, i timi, le erbe care alle capre, spandevano sul nostro cammino aromi religiosi. Le vigne della Scaletta, poco prima di giungere a casa, erano d'un verde così scuro che dava bagliori d'indaco, come un pezzo di mare.

Cavalcavamo a fianco; mio fratello, un poco più piccolo di me, aveva ancora riccioli biondi. Ora è sotterra.

Ci piaceva veder i sassi, abbandonati dalle nostre dita, rotolare lungo i precipizi nudi, spiccarsi con un ultimo salto dall'ultimo appiglio, e affondare non visti in un abisso di fronde.

Con la vanga tracciavamo sentieri sulla balza, imitando la strada che scendeva dai monti al mare, bianca e volubile come il letto del torrente fiorito d'oleandri. Io godevo deviando con la vanga i ruscelli; o, seduto sulla proda, seguivo con gli occhi il volo del corvo, il grido del pastore, che varcava la valle sul sereno. Scendevo, dopo i primi acquazzoni, sull'equilibrio delle mani tese come su ali senza penne; e coglievo i garofani selvaggi in fondo al borro sonante. I tuoni rientravano brontolando nelle loro caverne.

Fra battaglie di fanciulli prendevo d'assalto, io solo, il colle della Trinità, salendo di corsa sotto la sassaiola, sicuro che nessuno mi potesse colpire.

Mi alzavo la notte per veder sorgere il sole da Monte Pizzuto, come un ostensorio. Nei pomeriggi di settembre, fra le sabbie e gli allori di San Paolo, raccoglievo a fasci le stipe; e le sere senza luna davo fuoco al falò, perché il ruggio splendente dicesse di monte in monte la pienezza del mio cuore.





Oh perché m'hanno riempito il cuore di cenere e tenebra? La morte è un sogno.
E noi abbiamo riempito di quest'orrore tutti i vuoti dell'Universo.
Perché m'hanno raccontato che, quando fa buio e le chiese si chiudono, i piccoli
diavoli neri con le facce di mori vi pullulano dal suolo, come topi da una fogna?
perché m'hanno raccontato storie d'orchi e di draghi, con sbattere di catene?
Il mio cuore era un fascio di messaggi celesti, come una notte d'estate; e l'hanno
oppresso.
Io sedevo fanciullo su balconi del sud, profumati di cacti e di zàgara, sotto le
costellazioni, e udivo i baratri flagellati da catene d'inferno.
Un dio di gastigo, un dio di eterna vendetta, m'hanno insegnato a adorare, me
ancora incolpevole:
Moloch divoratore, Satana torturatore, e lo chiamavano Dio.

Ora egli non esiste, e io voglio strappare perfino il suo nome dalle piaghe del mio cuore, dalle piaghe che vi ha aperte coi suoi artigli sanguinari, egli che non esiste, il grifone d'abisso;
il mostro della voragine dove la mia creatura era spinta da me, dal tremito delle mie mani, parricide;
poiché soltanto dentro il nostro cuore è la morte, in esso generata; essa la figlia di Satana e della Colpa,
abitatrice del nulla.





Io voglio alzarmi dalla tenebra, aprire questa fronte alla luce;
alla compagna di questo mio poco di strada io non voglio parlare che del Padre,
quale lo vide nei cieli futuri, levando gli occhi dal remo, il giovane Cristo
vogante su un lago più azzurro di Sils, che ora, ecco, ci appare di nuovo, fa ciglia
trasparenti di larici.

E voglio, concorde con gli uomini, dare opera anch'io, dare il mio respiro,
perché finalmente sia vuotato il vuoto dei vani Spaventi,
dei fantasmi ululanti di cui lo riempiamo, finché Uno finalmente non sorga,
rinnegando la morte; ed essa sparisca;
e dal diluvio della tenebra emerga, tutta Ararat, tutta alle miriadi di soli,
la Terra promessa, la Terra.

Uomo uomo, ama ama, crea crea;
su ogni respiro di tempo che pullula dall'eternità tu chinati con respiro creatore;
il vuoto è la morte.

Ed Eros e Thánatos, l'Amore e la Morte, così sono fratelli; dove l'uno tramonta
l'altra appare.





“D’uomini e d’animali, e di leggende di reincarnazione, discorrevamo scendendo di giro in giro la montagna. Così camminavamo di buon passo sul valloncetto deserto accanto alle erbe pallide, e lasciatici alle spalle la vista dei ghiacciai ci affacciammo di nuovo a vedere la penisola di Chasté, con le sue lunghe capigliature d’alberi, natante in mezzo al lago. Gli aghi delle conifere, ai lati della via, trapungevano il cielo, occupato da nuvole miti dove già si destavano colori di tramonto. [...]

Della stessa natura sono la luce della folgore e quella del sole; ma l’una schianta con uno squillo, e l’altra è diffusa come un’ambrosia nella amara bevanda del tempo.

La luce del sole, finalmente uscito dalle nubi, era sulla soglia dell’albergo quando noi vi giungemmo.

Il fiume che gli corre accanto, l’Inn, la prendeva nei gorghi e ne traspariva ridendo. [...]

O separazione! O fine! Tu pure esisti, e sei dolore.

Questo giorno divino non risorgerà più.

[...]

Tutto nelle volute del passato era il mio pensiero;

nel giorno vano e tremendo in cui avevo creato e distrutto la morte.

Io, quasi annichilandomi in una delizia più profonda del sonno, pregavo che quel giorno non perisse, che restasse comunque sospeso, ch’io lo potessi ritrovare un giorno, un’ora, pregavo che in quell’ultima ora io la potessi rivedere la mia fanciulla salvata, e in quella vista io conoscessi la dolce morte che ci fa immortali, EUTANASIA.

Indice

Introduzione	p. 5
Biografia	p. 13
Tempesta nel nulla	p. 17
I	p. 21
II	p. 25
III	p. 29
IV	p. 35
V	p. 39
VI	p. 51
VII	p. 57
VIII	p. 61
IX	p. 63
<i>Tempesta nel nulla: l'umiltà della narrazione</i>	p. 67
Il viaggio della liberazione tra paesaggi della natura e dell'anima	p. 83
<i>Tempesta nel nulla: tra l'Engadina e Polizzi Generosa - Madonie - Sicilia</i> di Antonio e Luciano Schimmenti	p. 120

© **Navarra Editore - Sicilia**

Marsala - Via Calogero Isgrò 6 - Tel\Fax 0923.719796
Palermo - Via Francesco Crispi 108 - Tel\Fax 091.6119342
www.navarraeditore.it
info@navarraeditore.it

© **Fondazione G.A. Borgese**

Polizzi Generosa - Via Garibaldi 13
www.fondazioneborgese.it
fondazioneborgese@libero.it

Impaginazione e grafica: Salvo Leo, Luisa Di Martino - Tundesign.it

Fotografie: Antonio e Luciano Schimmenti

Stampa: Luxograph Srl, Palermo

Finito di stampare il 30 luglio 2013

EDIZIONE 2013

ISBN: 978-88-95756-94-3

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
o utilizzata sotto altre forme, elettroniche o meccaniche,
inclusa la fotocopiatura o la ricerca, senza il permesso scritto dell'editore.